

Scienza e filosofia

MILANO INCONTRI PER RIFLETTERE SULLA COMPLESSITÀ

Prende il via *Agorà della cultura*, un ciclo di quattro appuntamenti di alta divulgazione che il Piccolo di Milano presenta tra aprile e maggio e che vedrà personaggi d'eccezione, appartenenti ad ambiti molto differenti interrogarsi sul tema della

molteplicità nella cornice del l'arena del Teatro Studio Melato con l'obiettivo di restituirle il senso, appunto, di *agorà*, luogo dove la comunità si incontra, rispecchia e confronta. Mercoledì 9 aprile alle ore 18 il primo appuntamento dal titolo //

molteplice e il complesso è con Alberto Mantovani, presidente di Humanitas, e Michela Matteoli, direttrice del programma di Neuroscienze della stessa Humanitas, coordinati dalla giornalista scientifica Silvia Bencivelli.

FARSI SUGGESTIONARE, L'ERRORE CHE CI UNISCE

Psicologia. La pressione di gruppo, l'influenza delle opinioni della maggioranza, permea le nostre opinioni. Amir Raz offre una prospettiva diversa dal considerare il meccanismo solo un imbroglio

di Paolo Legrenzi



Brescia Photo Festival. La Cavallerizza ospita la personale di Sandy Skoglund, dal titolo «Nel paese delle meraviglie», organizzata in collaborazione con Paci Contemporary. «Gathering Paradise», 1991, dal 13 giugno al 7 settembre 2025

Solomon Asch, psicologo polacco naturalizzato statunitense, nel 1951 condusse con otto persone un esperimento che divenne famoso. Solo le risposte di una persona contavano: era stato lo stesso Asch a dire alle altre sette come avrebbero dovuto rispondere. Inizialmente Asch spiegava che il compito consisteva nel giudicare più volte la lunghezza di alcune linee. Si doveva indicare quale tra tre segmenti era lungo uguale a un quarto preso come metro di confronto. Nelle prove iniziali i sette istruttori da Asch fornivano la risposta esatta. Ma poi, poco alla volta, i partecipanti «complici» cominciarono a dire che erano lunghe uguali due linee che in realtà erano di dimensioni diverse. A questo punto l'unico partecipante autentico finiva spesso per uniformarsi al giudizio errato della maggioranza e soltanto raramente continuava imperterrita a scegliere la risposta corretta. Questi risultati, più volte replicati, sono stati spiegati tradizionalmente come l'effetto della «pressione di gruppo», cioè dell'influenza delle opinioni altrui esclusivamente perché condivise dalla maggioranza.

Nel libro *Il potere della suggestione* Amir Raz, professore alla canadese McGill University, offre una prospettiva diversa, suffragata da mezzo secolo di approfondimento della questione. Raz scinde il conformismo in due componenti di-

stinte. Da un lato abbiamo le situazioni, i contesti e i discorsi che sono costruiti in modo tale da innescare suggestione, non necessariamente ricorrendo a imbrogli, come nel caso di Asch. D'altro lato abbiamo la suggestionabilità, che varia in funzione delle biografie di ciascuna persona. Oggi è l'architettura dei media, con il flusso incessante di informazioni più o meno sorprendenti, a forgiare e ad alimentare la suggestione. Alcuni assistono passivi, altri contribuiscono, altri infine vi si oppongono con forme di anti-conformismo talvol-

**OGGI L'ARCHITETTURA
DEI MEDIA
CON IL FLUSSO
DI INFORMAZIONI
FORGIA E ALIMENTA
LA SUGGESTIONE**

ta altrettanto stereotipate. Ma come mai la forza della suggestione è tale da riuscire a travolgere verità, coerenza, evidenza dei dati, serietà, persino sfiorando il ridicolo e offuscando il buonsenso? La risposta di Raz, basata su varie fonti, consiste nel supporre che la suggestione sia da sempre il motore di una buona convivenza, la precondizione per un rapido adattamento a comunità nuove. Una concezione in fondo positiva: la suggestione viene vista come uno dei legami che cementano un gruppo o una società. Questa scissione tra la

suggestione, costruita oggi nel mondo dei media, e la suggestionabilità, intesa come tentazione più o meno forte della mente degli individui, presuppone la distinzione tra la pasta specifica di una persona, dovuta alla sua acculturazione, e l'architettura del cervello comune a tutta la specie umana.

Una comunicazione fatta il 14 febbraio da Maïté Rivollat dell'università di Bordeaux alla riunione annuale dell'Associazione Americana per l'Avanzamento della Scienza va nella direzione suggerita da Raz. I progressi del sequenziamento del Dna permettono di ricostruire le genealogie dei clan residenti circa seimila anni fa nel sud-ovest dell'Inghilterra. Si scopre così che le donne percorrevano lunghe distanze per partecipare, su un piede di parità, a nuove comunità. Talvolta erano gli uomini che andavano a cercarle: in tutti i casi ci si doveva adattare rapidamente a nuovi usi, costumi, modi di vita. Se interpretiamo la suggestione come un meccanismo per l'integrazione, riusciamo a capirne le origini remote e i vantaggi per il funzionamento di una comunità. L'ipotesi di Raz colloca così la suggestione all'interno del paradigma dell'evoluzionismo darwiniano in cui confluiscono e si integrano scienze cognitive e biologiche.

La prospettiva di Raz può forse venir presa in considerazione alla luce di un dibattito attuale e controverso. Martin Wolf, autorevole commentatore di un prestigioso quoti-

diano britannico, in una intervista pubblicata dal Sole 24 Ore (25 febbraio 2025), ha parlato della strategia di comunicazione di Trump nei termini di una miscela di intrattenimento e di propaganda volta alla creazione di messaggi suggestivi. Plausibilità e affidabilità sono irrilevanti, anzi dannose se limitano l'ampiezza del pubblico degli ascoltatori suggestionabili. Steve Bannon, alle origini ascoltato consigliere di Trump, suggeriva almeno tre interventi al giorno per raggiungere i diversi tipi di potenziali seguaci: oggi, grazie ai social, i messaggi possono diventare decine e decine, dall'alba al tramonto. Una cacofonia? Non proprio. Un articolo di Martin Wolf del 4 febbraio 2025 è accompagnato da una caricatura di Trump che, come faceva il pittore Jackson Pollock con la tecnica del *dripping*, lascia cadere da lontano spruzzi di vernici di colori diversi che vanno a colpire un mappamondo. Ogni lancio va per conto suo, ma alla fine emerge una stratificazione pluriforme e, nel complesso, seducente. Una strategia pensata per un pubblico frammentato, volubile e disinformato ma che presenta, a lungo termine, dei costi in termini di reputazione e affidabilità.

Amir Raz
Il potere della suggestione. Come funziona il cervello tra illusione e scienza
Apogeo, pagg. 218, € 25

HITLER E GOEBBELS NON PENSAVANO DI ESSERE CATTIVI

Etica

di Fabio Bacchini

«**C**hi più chi meno, ognuno di noi porta con sé due preconcetti: il primo consiste nel ritenere che commettere azioni malvagie sia facile e il secondo che chi commette tali azioni sappia di essere malvagio». Il libro di Isabella Merzagora si apre così, con questa interessante affermazione che viene subito illustrata. Innanzitutto, compiere azioni malvagie non è facile perché (quasi) tutti abbiamo introiettato fin da piccoli le norme morali vigenti nella nostra società, e per riuscire a fare il male dobbiamo prima trovare un modo di disattivare la loro forza frenante. Queste «tecniche di neutralizzazione» sono diverse, e la criminologia cerca di catalogarle come si conviene a una scienza. Poiché una strada maestra è l'autoconvincimento che quel che si sta facendo non sia malvagio ma corretto («Stavo obbedendo agli ordini») o perfino benefico («Il mondo ora è un posto migliore»), ecco spiegato perché molti massacratori credano sinceramente di meritare un grazie.

Potremmo pensare che il prezzo da pagare per riuscire a fare serenamente il male sia diventare pazzi, e che la follia sia proprio lo stato mentale in cui si è finalmente certi di agire in modo giusto quando si uccidono altri esseri umani e si produce sofferenza apparentemente evitabile. Ma anche questo è un pregiudizio falso e fuorviante. Se consideriamo i giudizi rilasciati da criminologi esperti in seguito all'osservazione prolungata e diretta di terroristi di varia natura, religiosa e laica, constatiamo che la tendenza è di reputarli sani di mente. E come scrisse di Adolf Eichmann uno psicologo che lo esaminò durante il processo di Norimberga, «è più normale di come sono io dopo che l'ho visitato». D'altra parte, se chi compie stragi o omicidi dovesse essere automaticamente rubricato come «malato di mente» per il solo fatto di essere riuscito a fare il male in misura tanto grande, si avrebbe il paradosso che tutti i terroristi e gli assassini sarebbero per definizione incolpevoli, perché (almeno in parte, se non del tutto) incapaci di intendere e di volere: risulterebbe logicamente impossibile scegliere consapevolmente il male.

Merzagora assembla il libro allineando undici capitoli acuti e informati, ciascuno dei quali si occupa di una categoria di persone che compie azioni atroci per una buona causa: «in nome di Dio», «in nome della razza e della scienza», «in nome della difesa e della supremazia», e così via. L'analisi è di gran classe e il quadro più che dettagliato, anche se resta una zona d'ombra, una lampadina fulminata, un disturbo. Il sottotitolo del libro è «L'idealismo perversito», che secondo l'autrice si ha quando fare il male non è solo possibile, ma addirittura obbligatorio, perché moralmente doveroso. A suo giudizio, è questo che contraddistingue i casi di Hitler e Goebbels, delle Brigate Rosse (il volume contiene la trascrizione di un colloquio con una brigatista condannata a ventidue

anni di reclusione per partecipazione a banda armata, in cui il lessico «dovere» riferito alle proprie azioni compare ventitré volte), dei suprematisti *mass murderer* e dei terroristi islamici e cristiani. E nel corso della trattazione si usa il concetto di «perversione di un ideale» con una valenza esplicativa: per esempio, si dice che non pochi brigatisti «provenivano da una tradizione cattolica e/o di impegno nel sociale, cioè da ideali non perversiti», e quel che accade è che «si parte da un ideale poi gli si cambia oggetto e metodo e lo si perverte». Insomma, sembra che noi - noi che non siamo grandiosamente malvagi, non sterminiamo né avveleniamo, e al massimo invidiamo e diciamo bugie - siamo quelli che o non hanno ideali, o ne hanno di non perversiti; mentre gli altri, i nazisti e gli stragisti, hanno ideali perversiti o perversi.

**L'IDEALISMO
PERVERTITO È
UN'AZIONE MALVAGIA
CHE VIENE RITENUTA
MORALMENTE
DOVEROSA**

A ben vedere, però, può darsi che stiamo definendo «non perversi» non tanto gli ideali che non sono invocati come giustificazione per uccidere, distruggere e far molto soffrire, quanto quelli che - pur essendo a volte o spesso usati così - noi approviamo. In una parola, gli ideali nostri, o dei nostri amici. Infatti, la maggior parte di noi non condanna proprio ogni uccisione o massacro, anche dopo attenta riflessione. L'attentato di via Rasella a Roma del 23 marzo 1944, per esempio, è giudicato da molti di noi un atto eroico della resistenza partigiana; e avremmo valutato positivamente un attentato riuscito alla vita di Hitler che rendesse necessaria la morte di qualche decina di civili innocenti. In generale, ci sembra che siano accettabili, e perfino lodevoli, alcune decisioni che comportano il sacrificio di pochi per il bene di molti, oppure per consentire alla democrazia o alla giustizia di trionfare (si veda *Uccideresti l'uomo grasso? Il dilemma etico del male minore*, di David Edmonds).

Se vogliamo la certezza di non essere nel torto come Osama Bin Laden e Unabomber, non basta pensare che loro ammettono azioni malvagie come meritorie e doverose. Dato che questo lo facciamo anche noi, anche più di quel che ci sembra, serve qualcos'altro. Le linee di confine di cui vive la criminologia non si tracciano senza il ricalco di differenze individuate - con grande fatica di argomentazioni, in modo il più possibile razionale ma sempre rivedibile - sul terreno sottostante della filosofia morale.

Isabella Merzagora
Il male per una buona causa. L'idealismo perversito
Raffaello Cortina, pagg. 232, € 19